

SECONDA LETTERA AI CORINZI

L'ORIGINE – L'autore è Paolo. Ciò risulta dalle indicazioni esplicite della lettera (v.1,1) e dall'insieme delle notizie relative al mittente e ai lettori. Paolo ha inviato questa lettera non molto tempo dopo la prima lettera, negli anni tra il 55 e il 57 d.C., probabilmente dalla Macedonia, in seguito alle drammatiche notizie ricevute riguardo alla comunità cristiana di Corinto. Destinatari della lettera sono gli stessi della prima lettera, cioè i cristiani di Corinto, ma in una situazione diversa, che conosciamo solo vagamente: Paolo ha avuto (e forse ha ancora) degli avversari nella comunità, che egli ha fondato con tanta fatica. Qualcuno l'ha pubblicamente offeso (v.2,5). Fra i cristiani di Corinto serpeggiano maldicenze, invidie e immoralità (vv.12,20-21). Alcuni avversari dello apostolo sembrano essere predicatori Giudeo-cristiani (vv.11,21-23).

LE CARATTERISTICHE – Qui lo stile è più appassionato e polemico che nella lettera precedente. Questo il motivo: l'autorità di Paolo è stata messa in discussione, il suo lavoro passato e le sue stesse intenzioni sono state poste in cattiva luce da certi predicatori, attivi a Corinto dopo di lui. Di conseguenza, nella lettera Paolo è preoccupato di difendersi, di spiegare quali sono stati veramente il suo ruolo e la sua attività (vv.2,7; 10,13), di dichiarare tutto il suo affetto attuale per questi credenti (vv.6,1-13; 11,2.11). Non mancano però anche pressanti esortazioni a perdonare certi colpevoli (vv.2,5-11) e a mostrarsi perseveranti (vv.6,1-2), e insistenti inviti alla generosità verso i poveri (capitoli 8-9).

I CONTENUTI – La lettera può essere suddivisa in tre grandi sezioni. La prima sezione (capitoli 1-7) è introdotta dai saluti e dalla preghiera di benedizione (vv.1,1-7); segue il ricordo delle tribolazioni patite e dei pericoli mortali corsi ad Efeso (vv.1,8-11); l'esposizione dei motivi per i quali non è venuto a Corinto e la difesa del recente atteggiamento dell'apostolo nei confronti della comunità (vv.1,8-2,13); quindi le riflessioni sul suo ministero apostolico (vv.2,14-6,13). Questa prima sezione si conclude con l'appello finale di Paolo ai Corinzi perché accolgano bene lui e i suoi collaboratori (vv.6,11-13; 7,2-4). Il ricordo delle notizie incoraggianti del suo collaboratore Tito e gli effetti della sua lettera (vv.7,5-16) evocano dei sentimenti espressi in precedenza (vv.1,8-2,13). C'è anche un appello a mantenersi separati dai non credenti (vv.6,14-7,1). La seconda sezione (capitoli 8-9) comprende le istruzioni riguardanti la colletta a favore della Chiesa di Gerusalemme ed è un'esortazione alla generosità e alla gioia del donare.

Nella terza sezione (capitoli 10-13), contrassegnata da un brusco cambiamento di tono e di contenuto, Paolo espone le ragioni del suo comportamento. Lo stato d'animo prevalente è apologetico dal momento che Paolo deve difendersi dalle accuse che gli sono state mosse dai suoi avversari. Verso la fine della sezione, Paolo discute dei suoi piani di viaggio riguardanti la Chiesa di Corinto (vv.12,14-13,10) e conclude la lettera con vari appelli e il saluto finale (vv.13,11-13).

SECONDA LETTERA AI CORINZI – Sintesi generale

Nello scrivere questa seconda lettera ai Corinzi, Paolo, dopo il saluto iniziale, rivolge una preghiera di benedizione a Dio per “ogni consolazione” (v.1,3). E qui l’apostolo accenna alla vita tipica di un apostolo di Cristo, una vita di sofferenze, ma anche di gioia per la presenza consolatrice di Dio. Nonostante questa vita di sofferenze, Paolo si può vantare – davanti a Dio, agli stessi Corinzi e alla propria coscienza – della trasparenza e autenticità del suo ministero apostolico: si tratta di un servizio fatto con la “santità e sincerità che vengono da Dio” (v.1,12), secondo i criteri di Dio dunque, e non secondo la sapienza umana. Questa trasparenza non può essere contraddetta neanche dal cambiamento del progetto di un viaggio a Corinto: infatti, Paolo rinuncia ad andare a Corinto per “risparmiare” rimproveri ai Corinzi (v.1,23), essendo consapevole del suo ruolo apostolico di collaboratore della loro gioia, e ciò per la saldezza della loro fede. L’apostolo, quindi, parla della sua condotta che s’ispira a Cristo, ubbidiente verso il Padre in tutta la sua vita.

La gioia della fede è di grande importanza per Paolo: per non provocare tristezza, rinuncia al viaggio di Corinto (v.2,1); inoltre, l’apostolo è ben consapevole che la sua lettera precedente ha provocato una certa tristezza, per cui sente la necessità di spiegarsi: anche questo è prova del suo amore nei confronti dei Corinzi (v.2,4). Il criterio dell’amore dev’essere seguito anche dai Corinzi nei riguardi di un peccatore, un “tale” (v.2,6), punito dalla comunità: ora, scrive Paolo, bisogna perdonarlo e usargli benevolenza per non indurlo allo scoraggiamento. Quindi segue una lunga riflessione di Paolo sulla sua missione apostolica e dei suoi collaboratori. L’apostolo autentico viene definito da Paolo come “profumo” di Cristo (v.2,14), che porta alla sua conoscenza (vv.2,14-15), nonostante l’incapacità di essere all’altezza di tale dignità (v.2,16): c’è però la consapevolezza della limpidezza del ministero svolto in qualità di inviati di Dio, mentre altri “fanno mercato della parola di Dio” (v.2,17), cioè approfittano del ministero per vantaggi personali.

L’essere inviati di Dio, scrive Paolo, esime dalla necessità di avere delle lettere di raccomandazione (v.3,1), perché l’apostolato stesso crea “lettere” nei cuori dei credenti. Infatti, Paolo scrive: “La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori” (v.3,2). Tale capacità di “scrivere nei cuori” costituisce una grande opportunità donata ai ministri della “nuova alleanza” (v.3,6) così che la gloria di tale ministero è maggiore di quella riservata al ministero della legge di Mosè, definito drasticamente come “ministero della morte” (v.3,7), in quanto Paolo ritiene la legge mosaica un testo legale che uccide perché dà norme, provocando trasgressioni e

peccato. La superiorità del ministero della “nuova alleanza” rispetto al ministero della legge di Mosè, è dovuta al fatto che Cristo svela la gloria del Signore (v.3,16), provocando una trasformazione progressiva e reale (v.3,18) secondo l’azione rivelatrice di Cristo che è lo “Spirito”. Paolo afferma, cioè, che tutti i credenti manifestano senza veli (“a viso scoperto”, v.3,18) la loro fede in Cristo, diventando come uno specchio che riflette la sua gloria, cioè la sua potenza di salvezza. Essa li conduce a quella assimilazione a Cristo risorto che sarà perfetta nella risurrezione finale.

Grazie al suo ministero, scrive Paolo, egli può rifiutare di falsificare la parola di Dio e annunciare, invece, “apertamente la verità” (v.4,2) ma purtroppo il demonio opera sugli increduli e per loro, di conseguenza, “il nostro Vangelo rimane velato” (v.4,3). Paolo, nella lettera, dice: “Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta” (v.4,7), ove “il tesoro” è il Vangelo di Cristo e i “vasi di creta” sono gli apostoli e i missionari, strumenti poveri e fragili. Poi Paolo parla della vita fisica degli apostoli sempre in pericolo, perseguitati e colpiti. Egli sopporta ogni sorta di sofferenza, arrivando a partecipare, nel proprio corpo, della morte di Cristo (v.4,10). Così continua Paolo: “Cosicché in noi agisce la morte, in voi la vita” (v.4,12), cioè la vita degli apostoli, piena di tribolazioni e di sofferenze, edifica e fa crescere la vita spirituale del cristiano. Paolo spiega che tutto questo viene fatto dagli apostoli per la gloria di Dio, in favore dei cristiani affinché crescano nella fede.

Paolo, nella sua lettera, parla del destino che ci attende dopo questa vita terrena: un’abitazione eterna. Pertanto, continua Paolo, la vita presente va vissuta in Dio (v.5,9) per ricevere il premio “davanti al tribunale di Cristo” (v.5,10). La consapevolezza del giudizio induce al santo “timore del Signore” (v.5,11), che si traduce poi nella carità di Cristo che spinge ad adempiere il proprio dovere di apostoli: è quella carità che spinse Gesù a morire perché gli altri potessero vivere, e quindi ottenere la riconciliazione con Dio (vv.5,14-19). Il ministero dell’apostolo di Cristo è, perciò, fondamentalmente un ministero di riconciliazione; ecco perché Paolo esorta i Corinzi: **“Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio”** (vv.5,20-21). Con queste parole, Paolo afferma la piena solidarietà di Cristo con gli uomini peccatori che egli ha reso giusti, riconciliati con Dio, attraverso la sua piena obbedienza al Padre fino alla croce. La frase “lo fece peccato” può intendersi così: lo rese cioè carico del nostro peccato, in quanto Gesù divenne solidale con la condizione umana di peccato e morì in croce come i peccatori.

Quindi Paolo e gli apostoli – collaboratori di Dio – con la potenza di Dio cercano di favorire l’avvicinarsi a Dio, sopportando tutto e lottando in ogni modo, senza dare motivo di scandalo, per non discreditarlo il “nostro ministero” (v.6,3). Poi Paolo sottolinea di aver “parlato francamente ... come a

figli” (v.6,11-13). C’è anche un’esortazione, rivolta ai Corinzi, a evitare contatti con ambienti e persone legati al paganesimo, che potevano ancora attirare i cristiani, specie i convertiti da poco tempo. L’esempio di vita di Paolo, e degli apostoli, deve convincere i Corinzi della incompatibilità tra la fede e l’idolatria (vv.6,14-16). Essendo “tempio di Dio” (v.6,16), è la santità l’unico scopo dell’impegno del cristiano.

Paolo rivolge ai Corinzi il suo desiderio che la comunità cristiana di Corinto accolga lui e i suoi collaboratori con affetto, non avendo essi “fatto ingiustizia ... danneggiato ... sfruttato” (v.7,2). Paolo esprime la sua gioia anche se ha dovuto affrontare tribolazioni (v.3,4), ma la venuta del suo collaboratore Tito gli ha procurato molto conforto. Inoltre Paolo rivela di aver ricevuto con gioia la notizia, riferita a lui da Tito, che la prima lettera inviata ai Corinzi li aveva rattristati, in quanto la loro tristezza li ha portati al pentimento dei loro comportamenti non corretti, un pentimento, dice Paolo, che “porta alla salvezza” (v.7,10). [La tristezza ispirata da Dio porta al pentimento ed è perciò salutare; la tristezza mondana dettata da egoismi e ambizioni deluse, provoca altre colpe e porta alla morte, al peccato]. Poi Paolo si rallegra con i Corinzi per come hanno accolto la venuta, fra loro, di Tito.

Ora Paolo parla della questione che riguarda la colletta a favore della comunità cristiana di Gerusalemme. Egli porta come esempio di generosità le “Chiese della Macedonia” (v.8,1) che, pur trovandosi in estrema povertà, non solo hanno aderito all’iniziativa di sostenere la Chiesa di Gerusalemme ma hanno insistito per poter partecipare alla iniziativa (v.8,4). D’altronde la colletta è una grazia di Dio non solo per le Chiese beneficiarie, ma anche per quelle che danno generosamente (vv.8,6.7-10); il principio portante è la carità di Cristo (v.8,9), che sostiene anche quello dell’uguaglianza (vv.8,13-14). [La Chiesa è una famiglia in cui deve esserci una certa uguaglianza: la comunità di Gerusalemme ha inviato missionari con la funzione di portare il Vangelo; ora le comunità, da loro fondate, soccorrono la comunità madre. La condivisione di beni spirituali e materiali non solo favorisce l’uguaglianza, ma rafforza anche il senso di unità della Chiesa]. A questo punto, Paolo innalza il ringraziamento a Dio per aver trovato collaboratori (Tito e altri due fratelli non nominati: vv.8,16.18.22), convinti e affidabili per portare a termine quest’opera benemerita e nello stesso tempo chiede ai Corinzi di accoglierli generosamente”, con “amore” (v.8,24).

Secondo Paolo, la colletta funge pure di esempio e stimolo per le altre comunità in quanto, scrive l’apostolo ai Corinzi, “molti sono stati stimolati dal vostro zelo” (v.9,2). Inoltre l’apostolo informa i Corinzi di aver inviato nella loro comunità il fratello Tito e altri fratelli per preparare la colletta, che va fatta spontaneamente e con gioia (v.9,7), anche perché la ricompensa di Dio non tarderà (v.9,10) e corrisponderà alla generosità di

ciascuno, cosicché infine tutti possono rendere gloria a Dio (vv.9,11,13). Nel v.9,12, Paolo definisce la colletta “servizio sacro”, che indica il servizio reso soprattutto a Dio nel culto: è quindi un concreto gesto di amore.

Ora Paolo, in questa sua lettera, vuole difendersi da alcune accuse. Egli viene accusato di comportarsi “secondo criteri umani” (v.10,2), cioè in base a calcoli egoistici di vantaggi personali, di prestigio, di rivincita sugli avversari. Ma Paolo afferma che, in realtà, “le armi della nostra battaglia non sono carnali, ma hanno da Dio la potenza di abbattere le fortezze, distruggendo i ragionamenti e ogni arroganza che si leva contro la conoscenza di Dio” (v.10,3-5). Con queste parole, l’apostolo afferma che l’evangelizzazione è come una battaglia, le cui armi sono la parola degli apostoli, la forza e la grazia che Dio conferisce loro. Paolo userà anche la severità, non appena avrà chiarito le ambiguità e la comunità avrà compreso dove sta la verità. Poi Paolo chiarisce che l’autorità (“nostra autorità”, v.10,8) è data per edificare, costruire la comunità e, quindi, egli procede con mitezza e dolcezza soprattutto quando è presente di persona nella comunità, riservando allo scritto qualche richiamo (“le lettere – si dice – sono dure e forti”, v.10,10). Quindi Paolo parla dei suoi avversari che si gonfiano, si vantano, dice ironicamente, mentre la comunità di Corinto, in cui pretendono essere maestri, è stata fondata da lui; essa legittima la sua missione di apostolo della quale egli può giustamente vantarsi (v.10,13). L’apostolo aggiunge di seguire la norma di non intervenire in comunità evangelizzate da altri.

Paolo, ora, espone le sue benemeritenze, difendendo la sua autorità di apostolo, per salvaguardare il suo Vangelo, come egli lo ha annunciato ai Corinzi. L’apostolo sa che vantarsi è una stoltezza, perché nel campo della salvezza, chi opera è la grazia di Dio, perciò chiede ai Corinzi che lo supportino. Egli desidera preparare la comunità di Corinto all’incontro con Cristo. Paolo teme che la comunità venga pervertita circa la verità del Vangelo in quanto egli sa che la comunità è ancora fragile e quindi pronta a credere ai falsi apostoli, a credere cioè al “primo venuto” (v.11,4) che predica un Vangelo diverso da quello da lui annunciato. Paolo poi crede di aver commesso un errore (“abbassando me stesso”, v.11,7) nel non chiedere nulla e quindi aver annunciato gratuitamente il Vangelo. Però egli sente di doversi vantare di una cosa: non essere stato di peso alla comunità di Corinto. Quindi parla di “falsi apostoli” (v.11,13). Egli intende aprire gli occhi ai Corinzi su questi personaggi che stravolgono il Vangelo. Nei vv.11,22-27, Paolo parla delle sue sofferenze per la missione: è una *via crucis* che lo rende un apostolo ben più credibile dei suoi avversari. Poi, Paolo parla della sua “preoccupazione per tutte la Chiese” (v.11,28), perché molto giovani e immerse in un mondo pagano e quindi col pericolo di deviare dalla retta fede e dalla prassi cristiana. Quindi Paolo dichiara di vantarsi della sua “debolezza” (v.11,30), perché essa manifesta meglio la forza di Cristo, mostrando che la potenza straordinaria che agisce nell’apostolo non viene

da lui, ma da Dio: a dimostrazione di questo, Paolo parla dell'episodio in cui riuscì a sfuggire alle guardie di Damasco, che lo volevano catturare, lasciandosi cadere lungo il muro di cinta della città, chiuso in una cesta (v.11,33).

Paolo, in qualche modo vuole offrire ai Corinzi il suggello dell'autenticità del suo ministero e del suo Vangelo, e dimostrare così l'inopportunità di accoglierne un altro; per questo, parlando di sé in terza persona, accenna alle sue esperienze di visioni e rivelazioni (vv.12, 2-4): è di questa persona che Paolo si vanta, mentre per sé si vanta unicamente delle sue debolezze (v.12,5). D'altronde, se umanamente avrebbe tanti motivi, sia di ordine naturale che spirituale per vantarsi (v.12,7), non lo fa perché il Signore stesso ha provveduto al rimedio contro la superbia: una **“spina nella carne”** (v.12,7) che gli fa sperimentare continuamente che **“basta la sua grazia”** per annunciare il Vangelo. [Questa **“spina nella carne”**, molto probabilmente, si tratta di una forma d'infermità di cui si ha notizia in *Gal 4,13-14*. In epoca antica, si era convinti di un collegamento tra malattia e i demòni, in quanto nemici di Dio e del bene dell'uomo]. Ecco allora il principio dell'apostolato autentico: **“La forza si manifesta pienamente nella debolezza”** (v.12, 9). Perciò Paolo manifesta di vantarsi nelle sue debolezze, di compiacersi in tutte le forme della sua debolezza (oltraggi, difficoltà, persecuzioni e angosce), dicendo: **“infatti quando sono debole, è allora che sono forte”** (v.12,10). Poi Paolo, rivolto sempre ai Corinzi, dice loro di non essere inferiore a **“quei superapostoli”** (v.12,11), avendo egli operato presso gli stessi Corinzi come un vero apostolo, cioè con pazienza, prodigi e miracoli. A questo punto Paolo annuncia che sta per tornare a Corinto per la terza volta (v.12,14), per cercare di porre rimedio ai problemi ancora esistenti; si sente in dovere di precisare ancora che a spingerlo non è alcun interesse personale (vv.12,15-18), ma soltanto quello della loro edificazione (v.12,19).

Quindi Paolo annuncia che con la sua prossima terza visita vuole fare chiarezza sulle questioni che verranno trattate: egli sa pazientare ma sa anche intervenire con decisione. Egli partecipa alla debolezza e pazienza di Cristo crocifisso, ma anche della energia del Cristo risorto, che Paolo userà soltanto quanto è necessario perché i Corinzi si convincano che Cristo parla in lui (v.13,3) e che gli ha donato un potere per edificare e non per distruggere (v.13,10). Paolo vuole che i Corinzi siano cristiani esemplari non per vantarsene ma perché siano graditi a Dio, **“forti”** (v.13,9) nella fede e nella vita cristiana, in modo da trovarsi lui, Paolo, **“debole”**, cioè senza motivo di usare la severità (v.13,10). Nella conclusione della lettera, Paolo incoraggia i Corinzi a essere gioiosi e a tendere alla perfezione, in verità, pace e amore.